

IL DRAMMA DI OGNUNO NELL'ALLESTIMENTO TEATRALE DI MARIO ZOLI: ATTRAZIONE PER LA MORTE O ANTICIPAZIONE DI UNA FINE PRECOCE?

Enzo Barillà

Here beynneth a treatyse how þ he
fader of heuen sendeth deþe to so-
mon euery creature to come and
gyue a counte of they lyues in
this worlde/and is in maner
of a moꝛall playe.



(L'incipit redatto, in old English, recita: Here beginneth a treatise how the high Father of Heaven sendeth Death to summon every creature to come and give account of their lives in this world, and is in manner of a moral play¹)

È trascorso molto tempo da quei primi anni '80, in cui ho avuto il piacere e il privilegio di calcare le scene teatrali sotto la regia di Mario Zoli. Aveva fondato in Faenza, sua città natale, una piccola compagnia teatrale denominata *AlterEgo*, ma attiva anche in altre località, con un cartellone che avrebbe meritato maggiore attenzione da parte dei vari assessorati alla cultura della Regione Emilia Romagna.

Mario era in grado di mettere in scena le pièce più svariate, e tra i suoi drammaturghi preferiti figuravano mostri sacri del calibro di Samuel Beckett, di cui propose al pubblico diverse opere². E tuttavia lo spettacolo che gli fu più caro era un *morality play* (teatro allegorico diffuso in Europa in specie nel XV e XVI secolo, i cui protagonisti impersonano doti morali o astrazioni e in cui si impartiscono lezioni di morale³) che ricalcava, con alcune varianti di testo che volle introdurre – quasi a trasformarlo in una specie di Sacra Rappresentazione⁴ – il famoso *Everyman* inglese.

In un depliant da lui predisposto, infatti così scriveva:

Molti anni sono passati da quando, del tutto occasionalmente, lessi e trascrissi riga per riga tutto il testo dell'«Ognuno». Non avrei mai immaginato, allora, che a quelle pagine sarei rimasto legato per tanto tempo e che lo stesso sarebbe avvenuto per l'«AlterEgo» che all'«Ognuno», più che ad ogni altro allestimento, avrebbe legato il proprio nome. Se per ogni spettacolo infatti, dopo varie repliche e moltissime prove, sopraggiunge sempre un momento di saturazione, in regista e attori

¹ Inizia qui il trattato di come il Sommo Padre Celeste invia Morte per chiamare ogni creatura onde venire a render conto della propria vita in questo mondo. In forma di dramma morale.

² *Finale di partita; Aspettando Godot; Giorni felici.*

³ Cfr. la definizione datane dall'Enciclopedia Britannica, consultabile all'indirizzo:

<http://www.britannica.com/EBchecked/topic/391805/morality-play>

⁴ opera che aveva a oggetto alcune vicende della vita di Cristo

che chiedono «altro», per l'«Ognuno» ci è accaduto il contrario; non ci stanchiamo mai di scavare, approfondire, sondare.

Non ho conservato il testo rielaborato di Mario Zoli, e tuttavia ne mantengo un ricordo sufficientemente vivo, tale da consentirmi il confronto della sua versione con quella dell'*Everyman* e dello *Jedermann* tedesco. Quest'ultima è resa in italiano con il titolo *Ognuno. Il dramma della morte del ricco* e fu recuperata alle scene dalla fatica di Hugo von Hofmannsthal nel 1911. La messa in scena di Zoli ha ben poco a vedere con quella dello scrittore austriaco, avvicinandosi invece notevolmente all'originale inglese.

È fuor di discussione che l'amico Mario fosse in qualche modo attratto dalla Morte. Nella mia biblioteca conservo, munito di sua dedica, un volume collettaneo dal titolo assai significativo: *La Signora di tutti*⁵, uscito nel 1984. Trattasi di una raccolta di saggi sulla morte, che apre con un pregevole contributo di Mario Zoli, intitolato *Simbologia della morte*. In esso, l'Autore sfoggia la sua vasta cultura umanistica con una galoppata attraverso i secoli, e soffermandosi soprattutto sull'antichità.



Desidero riportarne l'*incipit* (corredato dell'immagine d'apertura scelta dall'Autore), che comprova la sua passione per il teatro greco.

⁵ *La Signora di tutti, saggi sulla morte*, a cura di Giacomo Caroli e Veniero Casadio Strozzi, Cooperativa Culturale La Loggia, Faenza, 1984



«La prima esauriente testimonianza letteraria del personaggio Morte ci viene da Euripide e dalla sua tragedia *Alceste*, rappresentata nel 438 a.C. Thànatos (Morte) vi compare ammantato di nero e con una spada in mano; giunge per portare sottoterra la dolce Alceste, che il dio Apollo protegge. È duro, implacabile; con la spada taglierà “un capello” alla vittima destinata e con ciò porrà fine ai suoi giorni.»

L'immagine scelta da Zoli servirà poi da spunto, nel prosieguo del suo saggio, per trattare il *topos* dell'ambivalenza insita nel simbolismo astrologico di Saturno:

«Saturno è in greco Chronos che, confuso poi con *kronos* (il tempo), verrà veduto come il dio-pianeta che col suo lentissimo moto segna inesorabile le grandi cadenze degli anni; è insomma, il Tempo che consuma e distrugge, non lasciando che l'essenziale, la struttura: della terra le pietre, dell'uomo lo scheletro.»

Conviene ora riportarci alla rappresentazione più amata da Zoli. L'autore di *Everyman*, tradotto in italiano come *La chiamata di Ognuno*, non è noto. Stanislaus Joyce – fratello del ben più famoso James, e a cui dobbiamo l'ottima versione italiana del dramma in questione – così scrive in proposito:

«Si parla di una fonte comune (latina?) e di due versioni, una olandese, *Elckerlijck*, e una inglese, *Everyman*, di cui quella olandese certamente più antica. *Everyman* apparve in stampa agli albori del cinquecento pei tipi londinesi di Richard Pynson e poi di John Skot, ma verosimilmente lo si recitava pubblicamente almeno da una generazione. ... Chiunque sia stato l'autore, il suo dramma, un capolavoro del genere, ci rivela l'anima di un poeta, ch'è tutto compreso dell'ineluttabile legge divina, e contempla l'uomo con infinita tragica compassione, e che possiede pure la vera arte del drammaturgo di razza, l'arte di convincere commovendo. ... La chiamata di Ognuno è scritta in versi disuguali, prevalentemente a rime bacciate o alternate. I versi sono di rozza fattura ma sempre dignitosi, come s'addice all'argomento. Hanno spesso la stringata efficacia di detti popolari, e più spesso ancora quella semplicità venata di mestizia che colora tutta l'opera.⁶»

Quale sia la trama è presto detto.

L'esordio mostra Domineddio corrucciato per la sempre crescente malvagità degli uomini, dediti ai sette vizi capitali e dimentichi del sacrificio della Croce. Lo sdegno del Creatore si manifesta quindi convocando Morte e comandandole di recarsi immediatamente da Ognuno “che deve partire per un pellegrinaggio al quale in nessun modo può sfuggire, e che rechi seco senza indugio o ritardo il suo giusto rendiconto”.

⁶ *Teatro religioso del medioevo fuori d'Italia*, Milano, 1949, p. 376, 377

Morte compare subitanea a Ognuno e gli chiede il suo rendiconto. Questi si dichiara impreparato, e implora una proroga di ben 12 anni, ma essa gli intima di prepararsi presto a partire: “Non ti do tregua, vien via e non indugiare”. Consente tuttavia a Ognuno di portarsi un compagno, se lo trova, che lo assista e conforti in questo pellegrinaggio senza ritorno.

Indi inizia il penoso confronto di Ognuno con Compagnone, che a tutta prima si dichiara disposto a qualunque impresa pur di aiutare l’amico: “in fede mia, anche se tu andassi all’inferno, non ti abbandonerei per via”, esclama. Ma poi, saputo del viaggio, si ritrae inorridito: “se la Morte è il messaggero, non farò quel viaggio orrendo per nessun vivente, nemmeno per il padre che mi fece”.

Ognuno, affranto per l’abbandono di Compagnone, scorge Parentela: “Mi rivolgerò ai miei parenti, e li supplicherò di sorreggermi nella mia avversità”. Ma anch’essi, come Compagnone, saputo quale sia veramente la natura del viaggio, si ritraggono e fuggono. Commenta Ognuno: “Mi fanno belle promesse, ma quando mi trovo nel più grave bisogno mi lasciano scornato. Sono ingannato, e ciò m’attrista.”

Si sovviene ora di un fatto : “tutta la mia vita ho amato la ricchezza. Se la mia sostanza ora potesse sorreggermi, mi farebbe ben leggiero il cuore. Le parlerò della mia angustia”. Ma Ricchezza non vuol saperne di seguire Ognuno; anzi, ride di gusto di fronte alle maledizioni che egli le scaglia.

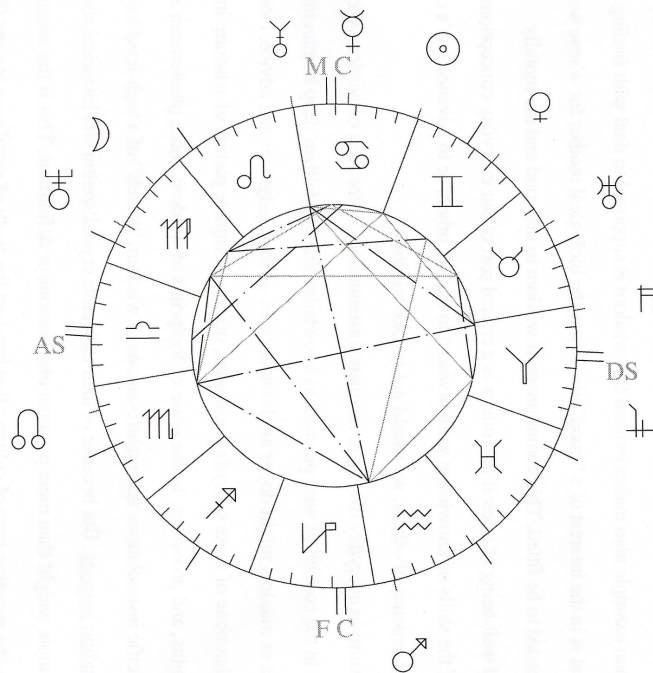
Ora, proprio nel momento del massimo sconforto, il dramma assume una connotazione totalmente diversa: Ognuno si affida a Buone Opere per redigere il rendiconto richiestogli. Ma Buone Opere, pur disposta ad aiutare e accompagnare Ognuno nel pellegrinaggio, è talmente debole da non riuscire neppure ad alzarsi in piedi. “Se mi aveste onorata a dovere, il vostro libro di conti sarebbe stato in perfetta regola. Guardate i libri delle vostre opere e delle vostre azioni. Vedete un poco come mi giacciono sotto i piedi con gran peso per l’anima vostra.” Buone Opere ha però una sorella, Dottrina, che gli rivolge dolci parole di conforto. “Ognuno, verrò con voi a farvi da guida e vi starò a lato nell’estrema necessità.” Dottrina conduce quindi Ognuno davanti a Confessione, la quale gli dona un gioiello, la penitenza. Ognuno punisce il corpo, e immediatamente Buone Opere si alza in piedi, già in grado di camminare, ed esclama: “Ringrazio Iddio che ora posso rizzarmi e camminare, e che sono liberata dal mio male e dalla mia pena. Perciò andrò con Ognuno e non mi risparmiarò, lo aiuterò a far note le sue buone azioni.”

Interviene ora Dottrina che porge la veste penitenziale a Ognuno, e Buone Opere lo informa che dovrà condurre con sé Discrezione, Forza e Bellezza unitamente a Cinque Sensi. Ma quando il moribondo s’appresta a scendere nella tomba, solo Buone Opere si calerà con lui. Così si conclude il dramma, e compare un angelo a ricevere l’anima di Ognuno con queste parole: “Vieni, eletta sposa di Gesù. Qua su verrai in grazia alla tua eccellente virtù. Or l’anima dal corpo si diparte. Di cristallina chiarezza è il tuo rendiconto, ed entrerai nella sfera celeste dove perverrete tutti voi che avanti il giorno di giustizia avrete vissuto giustamente.”

Ovviamente una drammaturgia di questo genere, carica di forti emozioni, richiedeva un’acconcia scenografia, che Mario Zoli aveva individuato in un luogo particolarmente suggestivo: l’antica Pieve del Tho nei pressi di Brisighella⁷.

⁷ Alcune notizie su questa antica chiesa sono consultabili al seguente indirizzo:
http://portale.provincia.ra.it/ravenna_intorno_new/territorio/collina/brisighella/pagina29.html





Genitura di Mario Zoli, nato a Faenza il 22/6/1939 alle ore 13:45
deceduto il 24 luglio 1995

Ci trasferiamo ora nell'altra sfera di passioni del Nostro, che coltivò con grande perizia nel corso di decenni: l'astrologia.

In questa disciplina si era formato sul fondamentale *Trattato* di Sementovsky-Kurilo, ma nella sua biblioteca figuravano molti libri di autori stranieri, soprattutto inglesi e francesi. A Faenza, la sua città natale, c'era, e c'è tuttora, il famoso "Fondo Lamberto Caffarelli" presso la Biblioteca Comunale Manfrediana, ricco di preziosi testi astrologici, che Mario consultava spesso: pubblicazioni di autori francesi, tedeschi e inglesi, molti dei quali d'anteguerra. La cultura astrologica di Mario era quindi davvero cosmopolita, in un'epoca in cui i testi in lingua italiana veramente validi si contavano sulle punta delle dita.

La figura tracciata sopra rappresenta la sua carta del cielo natale.

Secondo Marie-Louise von Franz

«Le costellazioni astrologiche raffigurano quelli che noi chiamiamo gli archetipi dell'inconscio collettivo. Sono immagini degli archetipi proiettate nel cielo. L'oroscopo della nascita raffigura una particolare combinazione individuale di elementi archetipici, ossia collettivi, così come sono collettivi i nostri fattori biologici ereditari che però nel singolo determinano una combinazione specifica. La *combinazione* degli astri nell'oroscopo simboleggia l'essere individuale, e dunque il destino spirituale del singolo. A ciò corrisponde l'esperienza per cui non possiamo rendere cosciente o integrare un archetipo in sé, preso come totalità, ma solo quella parte degli archetipi che nel corso della vita ci si offre dall'esterno o dall'interno come fattore vissuto del destino, e soltanto *questo* sembra conservarsi con noi nella morte. Una simile presa di coscienza dipende però in ultima analisi dal legame dell'Io con il Sé, ossia dall'orientamento dell'Io verso l'infinito o qualcosa di divino»⁸

Trovo significativo che io abbia trovato questo pensiero così denso e illuminante in un saggio di taglio psicologico esclusivamente dedicato alla morte!

⁸ *La morte e i sogni*, Boringhieri, Torino, 1986, p. 159.

Vediamo ora se, alla luce dell'insegnamento astro-psicologico, è possibile riscontrare nella genitura di Mario Zoli un'attrazione, oserei dire un'affascinamento, nei confronti della morte.

La ricerca della dominante, a un primo sguardo, sembra indirizzarsi su Mercurio. Il pianeta svetta al Mediocielo e si trova in aspetto di quadratura all'Ascendente in Bilancia. A Mario piaceva definirsi mercuriale, e in effetti nella genitura riveste un ruolo importante, e rendeva ragione della sua vivace intelligenza, vasta erudizione e prontezza di riflessi mentali. Non va inoltre dimenticato che Mario era anche un ottimo scrittore e grande affabulatore e comunicatore. In un suo scritto pubblicato sulla rivista *Linguaggio astrale*⁹ significativamente intitolato *Epifanie del simbolo: Mercurio, maschere e Gemelli* scriveva, quasi certamente pensando a sé stesso:

«Mercurio è la comunicazione, il segno, la parola. Ed è, anche nel mito, un "doppio" vivente: veritiero e ingannatore, commerciante e ladro, saggio e burlone. Per lui si è condotti a riflettere sul "doppio" della parola stessa: parola che rivela e che nasconde, che ripete e che inventa, che associa e che disunisce. ... Nei Gemelli la fascinosa epifania della parola che celebra il suo trionfo, ma che rischia di compiacersene fin troppo e di restar ignara dei suoi stessi limiti, si collega strettamente al mito di Narciso.»

E tuttavia, a ben guardare, una dominante mercuriale non rende completamente ragione della sua complessa personalità.

Osservando adesso con maggiore attenzione la disposizione dei pianeti di nascita, si nota:

1. Sole in semi sestile perfetto con Plutone, quest'ultimo anch'esso poco discosto dal MC in Cancro
2. Marte in opposizione a Plutone, lungo l'asse FC-MC
3. Giove in trigono con Plutone
4. Saturno in quadratura con Plutone
5. Urano e Venere in casa VIII

C'è quindi una nota plutoniana che attraversa la genitura, e di cui il soggetto stesso forse non era pienamente consapevole. Le ricerche e l'esperienza astrologica ci offre interessanti spunti di riflessione sul simbolismo di Plutone.

André Barbault scrive:

«In mitologia, Ade-Plutone è il dio dei morti e principe delle tenebre: inesorabile e misterioso, regna sugli inferi, regione delle ombre. Di tutte le divinità che gli antichi onoravano con un culto, Plutone era la più spietata, quella che più era temuta. Il suo regno era custodito da Cerbero, il cane dalle tre teste irte di serpenti e stillanti un nero veleno. Ancora una volta, con Plutone, una sorta di caso oggettivo fa sì che la verifica sperimentale dell' "influsso" dell'astro confermi gli attributi mitologici del dio. Plutone rappresenta le profondità e le tenebre della nostra notte originaria, quella regione infernale dell'essere umano dal mostruoso drago con la lingua di fuoco e dalle pestilenziali esalazioni.»¹⁰

E non v'è dubbio che Thanatos giochi un ruolo importante nelle persone la cui carta del cielo evidenzia la segnatura Scorpione-Plutone-casa VIII. Vorrei citare solo due significativi esempi di personaggi storici: Filippo II di Spagna (Valladolid, 31/5/1527 alle 16:15) ed Edgar Allan Poe (Boston, Massachusetts, 19/1/1809 verso le 2:00, secondo André Barbault).

Riguardo Filippo II, scrivevo tra l'altro:

⁹ n. 56/1984

¹⁰ *Scorpion*, Seuil, Paris, 1989, p. 22

La potente casa VIII si manifesta inoltre in un ossessivo culto dei morti: dopo aver radunato da ogni parte della Spagna le spoglie di padre, madre, fratelli premorti, zia, delle mogli dello stesso Filippo (si sposò ben quattro volte, seppellendo le prime tre spose!), del figlio Don Carlos, della nonna Giovanna la Pazza nonché della di lei sorella Maria, «ogni giorno è dedicato alla venerazione del defunto più importante, il padre.» (Cremerius, *op. cit.* pag. 222)¹¹

Per quanto riguarda Edgar Allan Poe, segnato dal decesso della madre quando il poeta aveva solo due anni, la forte impronta Scorpione-Plutone serpeggia nell'intera sua opera letteraria, manifestandosi al limite della morbosità, in prosa e misteriose rime mortifere e spettrali.

Occorre a questo punto richiamarsi all'allestimento teatrale del *Dramma di Ognuno*, secondo la lettura datane da Zoli. Una non trascurabile particolarità, che balza subito agli occhi – poiché compare sin dall'inizio nella rappresentazione – è il colore bianco della lunga veste della Morte. Siamo adusi all'iconografia tradizionale che la vuole vestita di nero mantello; si pensi, solo per fare un rimando, allo stupendo film di Ingmar Bergman, *Il settimo sigillo*.

E allora, perché il bianco? Ci soccorre ancora una volta il saggio di Mario, *Simbologia della morte*, da cui estraggo questo brano essenziale che, ricordiamo, fu scritto nel 1984:

«Una delle figure di Saturno-Morte era infatti l'altissima, solitaria montagna innevata. La neve, il silenzio, la pace profonda, il sonno, il lenzuolo, l'oblio. Per me, tutto ciò è "in bianco". Come lo sono il tepore e il latte della primissima infanzia.»¹²

Nel 1990 esce nelle sale cinematografiche *Sogni*, del grande Maestro giapponese Akira Kurosawa, il cui terzo episodio s'intitola *La tormenta*. Quattro uomini in una montagna innevata procedono faticosamente in mezzo a una tormenta di ghiaccio e neve. Tre di loro, stremati dal freddo e dalla fatica, presto cedono e si lasciano andare, mentre il quarto resiste e continua ad avanzare, fino a quando, privo di forze, giace addormentandosi sulla scintillante coltre nevosa. Una fata dalla veste candida (è la Morte?) e dai capelli corvini compare magicamente al suo fianco, lo avvolge con una stoffa di fili sottili, quasi lo immobilizza con una tela. L'uomo la guarda trasognato, tenta debolmente di opporsi a questa dolcezza che avverte come letale. Lei lo alletta, lo blandisce, lo invita ad abbandonarsi, a lasciarsi andare. Improvvisamente una folata di vento trascina via la fata, che si trasforma in uno svolazzante lenzuolo, e la tormenta cessa. Gli uomini si ridestano, il campo è a pochi passi. Sono sopravvissuti.

Secondo lo psicoanalista Claudio Widmann, "Il bianco come colore funerario e di lutto è diffuso in tutto l'Oriente: in Cina come nel Borneo, a Giava come in Cambogia."¹³ E tuttavia "Anche quando è colore della morte, il bianco riflette soprattutto gli aspetti del nuovo inizio" e "Sul piano letterale il bianco è colore della morte nel suo aspetto di premessa per un nuovo ciclo, di momento di passaggio attraverso la resurrezione."¹⁴

E ancora: "Sul piano psichico il bianco funerario, con il suo significato di resurrezione e di elevazione, non parla della morte fisica e delle prospettive escatologiche. E esso è analogico alla capacità umana di rinnovarsi, di cambiare di stato e di livello. È l'immagine della coazione trasmutativi che grava su ciascuno di noi e che a più riprese abbiamo indicato come *principium individuationis*. ... La realtà della nostra esistenza quindi ci confronta puntualmente con l'esigenza di morire a certe forme di vita per rinascere ad altre."¹⁵

¹¹ cfr. il mio *Rodolfo II d'Absburgo: l'imperatore mercuriale* presente sul mio sito internet

¹² *op. cit.* p. 14

¹³ Claudio Widmann, *Il simbolismo dei colori*, Magi, Roma, 1999, p. 325

¹⁴ *ibidem*, p. 326

¹⁵ *ibidem*, p. 327

È esattamente ciò che succede nel dramma medievale. *Ognuno* affronta la terribile prova del supremo passaggio di stato dopo aver superato una serie di prove che mortificano l'Ego il quale, spogliato del superfluo, del terreno e del transeunte, si ricongiunge – purificato – con il Divino. Non a caso nello *Jedermann* tedesco – similmente a quanto avviene nel *Faust* di Goethe – il diavolo cerca di ghermire l'anima del morente, ma viene respinto da Fede, Buone Opere e gli Angeli del Cielo.

Sono convinto che la predilezione di Mario Zoli per questa pièce (così poco nota nella nostra cultura) scaturisca da una profonda pulsione religiosa di redenzione e rigenerazione, tradotta all'esterno in anni di lavoro appassionato. Ancora, può essere anche vista come un *opus magnus*, una Grande Opera su un archetipo tra i più potenti, perché è destino di ogni essere vivente ricevere prima o poi la visita della Signora di Tutti.

C. G. Jung, alla fine della sua lunga vita si sentì di fare questa raccomandazione:

«L'uomo dovrebbe poter dire di aver fatto del suo meglio per formarsi una concezione della vita dopo la morte, o per farsene un'immagine - anche se poi deve confessare la sua impotenza. Non averlo fatto è una perdita vitale. Perché è ciò che si pone come problema è un'eredità antichissima dell'umanità: un archetipo, ricco di vita segreta, che potrebbe congiungersi alla nostra vita individuale allo scopo di renderla completa. La ragione c'impone confini troppo angusti, e ci farebbe accettare solo ciò che si conosce, e anche questo con delle limitazioni, facendoci vivere in una cornice nota, proprio come se conoscessimo con sicurezza la reale estensione della vita. In realtà, giorno per giorno noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza; la vita dell'inconscio procede con noi, senza che ne siamo consapevoli. Quanto più domina la ragione critica, tanto più della vita si impoverisce; ma quanto più dell'inconscio e del mito siamo capaci di portare alla coscienza, tanto più rendiamo completa alla nostra vita. La ragione, se sopravvalutata, ha questo in comune con l'assolutismo politico: sotto il suo dominio la vita individuale si impoverisce.¹⁶»

Credo che sia esattamente ciò che ha fatto l'amico Zoli nel corso della sua vita.

26° Bilancia 2010 – 19 ottobre 2010

¹⁶ C. G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, BUR, 1979, pag. 357